

Esce un libro di racconti di Yu Hua. Storie di delitti narrate con ironia ma senza ottimismo

Sono apparsi in italiano quattro racconti di uno dei più interessanti tra i nuovi scrittori cinesi: Yu Hua (classe 1960), che si è imposto all'attenzione dei critici (sia in Cina che in Occidente) alla fine degli anni '80, quando furono pubblicati i racconti ora scelti ed elegantemente tradotti da Maria Rita Masci (Yu Hua, «Torture», Einaudi-Stile Libero). In un periodo in cui si registrava l'emergere di una nuova avanguardia che sembrava molto presa da questioni come la perdita d'identità dinanzi alla crisi delle ideologie (il terremoto di quella marxista, prima di tutto) e la possibilità stessa di narrare la realtà senza un soggetto narrante provvisto di autorità morale, non stupisce che il racconto di Yu «Un tipo di realtà», che giustamente apre la raccolta italiana, abbia assunto un carisma simbolico.

«Un tipo di realtà» è la storia di un omicidio incontestabilmente involontario (perpetrato da un bambino di 4 anni, appassionato di suoni, compresi gli acuti del suo cuginetto infante espertamente modulati dai suoi pizzichi; ma altrimenti, per definizione, un innocente) che fa scattare una catena di delitti e feroci vendette all'interno di una famiglia, che si conclude con l'esecuzione pubblica dell'ultimo assassino. Simmetricamente, oltre ai due bambini, ci sono altre due coppie: i due padri che sono anche fratelli, e le loro mogli. Solista, la vecchia madre, intenta a tempo pieno ad immaginare la sua decomposizione (le ossa che si spezzano come bastoncini, il muschio che si arrampica sulle pareti del suo stomaco), rappresentandolo non appena ne ha l'occasione di fronte ai suoi familiari, pressoché inascoltata. Una famiglia «reale», insomma, anzi se si vuole tradizionalmente cinese: tre generazioni sotto lo stesso tetto, un cortile interno. Una famiglia moderna: pasti consumati in silenzio e poi i quattro adulti in fabbrica, la nonna in camera sua ad ascoltare la propria morte, e i bambini in preda ai loro dolci passatempi.

Materiale da tragedia, e l'economia dei personaggi e dello spazio certamente suggeriscono il teatro. A leggerla «realisticamente» c'è la famiglia, ossessionata dalla discendenza (maschile), che si disintegra su un tavolo di obitorio (anche se nel finale c'è il suggerimento che, dislocata e snaturata, paradossalmente si perpetua). Ma è una strana tragedia, dove i sentimenti e le azioni sembrano sconnessi, disarticolati, in un vuoto di coscienza. Al suo posto una violenza sensualmente descritta, estetizzata e gradevole. Una realtà riflettente, in cui i significati si formano per essere poi subito dopo azzerati, per contrasto o nella ripetizione: i due bambini, vittime uno di un omicidio involontario e l'altro di una ferrea vendetta, finiscono per coincidere graficamente col cranio fraccassato in una



Scrivere senza Mao

Famiglia e «torture» nella Cina post-moderna

pozza rossa sul cemento; il riso provoca la morte di Shanfeng, e il sorriso ripetitivamente torna sul viso di Shangang solleticato dall'erba davanti al plotone d'esecuzione. L'effetto è a metà fra l'incanto e il disagio, perché questa «realtà» ridotta a qualcosa di inevitabilmente, e letteralmente, superficiale (le gocce che scivolano sul vetro della finestra, la pressione di formiche che marcia verso i labirinti dell'orecchio dell'infante senza vita) è tutt'altro che rassicurante. In questo senso questa è una tragedia postmoderna, sulla crisi della rappresentazione. Anche se, nonostante il dismembramento finale del supposto eroe, il solletico sulle gam-

be di Shangang prima della fine stabilisce un filo tra questa morte e quella che lui ha provocato, suggerendo un tenue tracciato di coscienza che per un momento prevale sul caos della violenza (come quando il Céline narratore del Viaggio al termine della notte, tra centinaia di pagine di lirici soprissi e bassezze e altre animalesche «realità» umane, tutto a un tratto confessa di non riuscire a sentirsi completamente innocente delle disgrazie altrui).

Certo, la scelta di Yu Hua di narrare soprattutto la violenza non può essere del tutto sconnessa dall'osservazione della realtà in cui ha vissuto e vive, la Cina di oggi e dell'altrove: la

E i nuovi divi sono i calciatori

La foto che vedete qui sopra è di strettissima attualità (è stata scattata a Pechino il 4 dicembre) e dimostra che l'editoria cinese sta cambiando anche nel settore, magari poco nobile ma commercialmente non secondario, dei calendari. Accanto a calendari dedicati ai condottieri storici (Mao e Deng) ne compaiono anche di assolutamente occidentali, con calciatori e campioni di basket. Sia il calcio che il basket, per altro, sono popolarissimi in Cina, dopo che i canali tv hanno cominciato a trasmettere gli incontri internazionali.

Rivoluzione Culturale della sua infanzia e adolescenza. Nella prefazione alla raccolta italiana Yu Hua, nel tentativo di spiegare la sua ossessione, ci dà dei dettagli autobiografici: torna con la memoria alla sua infanzia, vissuta nei recinti di ospedali, il padre chirurgo che esce dalla sala operatoria col camice spruzzato di sangue e le dolci sieste estive nel fresco rifugio dell'obitorio. Ma sarebbe un errore leggere «Torture» semplicemente come un commento sulla società cinese: la violenza che espone Yu Hua è soprattutto quella del linguaggio e della sua seduzione. L'esecuzione di Shangang nel finale non può non far venire a mente un'altra grande esecuzione, quella che in un certo senso apre la letteratura cinese moderna: «La vera storia di AQ», di Lu Xun, apparsa settant'anni prima, si conclude con l'esecuzione di AQ, lo scemo del villaggio, eroe involontario sacrificato di fronte a una massa troppo indifferente e inerte per arrivare a riconoscersi in lui sul patibolo. Ma per Lu Xun, AQ significava qualcosa, niente di meno che il prostrato «spirito del popolo cinese». Shan-

gang non significa niente.

Un altro celebre racconto di Lu Xun, «Diario di un pazzo», storia di un uomo ossessionato dalle tracce di cannibalismo nei classici, si concludeva con il grido accorato del «pazzo»: «Salvate, salvate i bambini!». Ma, in Yu Hua, i bambini: quegli innocenti assassini? Shangang non è un eroe, non fa riferimento ad un ordine morale chiaramente riconoscibile, a un'ideologia. In questa realtà alienata non ci sono boe, non c'è il sollievo dell'ottimismo progressista di Lu Xun, che aveva lasciato gli studi di medico dopo aver visto in un documentario le torture inflitte a un cinese sotto gli occhi impassibili dei suoi connazionali (compresi quelli seduti accanto a lui in sala), decidendo di conseguenza di dedicarsi, con la letteratura, a curare l'animo dei cinesi, piuttosto che il loro corpo.

È ironico (e l'ironia è essenziale nella narrativa di Yu Hua) che Meno, il più influente discepolo di Confucio, avesse dimostrato nel III secolo avanti Cristo la fondamentale bontà della natura umana argomentando che chiunque soccorresse un bambino sul punto di cadere in un pozzo. Il suo fantasma non manca: «Shangang aveva visto il figlio volare in aria come un pezzo di stoffa e poi piombare velocemente a terra. Dopo non aveva distinto più nulla, davanti ai suoi occhi erano cresciute delle erbacce e si era materializzato un pozzo verde brillante». Ma qui la morte di un bambino chiama per simmetria quella di un altro, e con aritmetico brio il suo raddoppiamento sfalsato di una generazione. Come Yu Hua stesso dice in un saggio («Scritti falsi», 1989): «Di fronte alla violenza e al caos, la civiltà non è altro che uno slogan e l'ordine diventa un semplice ornamento».

Giovanni Vitiello

ARCHIVI

«Sorgo rosso», un film e un romanzo

La nuova letteratura cinese comincia a conoscere, anche in Italia, una sua diffusione. Che curiosamente è strettamente legata al cinema, la disciplina artistica che maggiormente ha contribuito a rendere «visibile» la cultura cinese dalla fine degli anni '80 in poi. Tutto comincia con «Sorgo rosso», romanzo e film: la pellicola, diretta da Zhang Yimou, vinse l'Orso d'oro a Berlino '88 e impose in tutto il mondo i cineasti della cosiddetta «Quinta Generazione». Era tratta da un libro di Mo Yan, che ora è stato appena ripubblicato in edizione tascabile da Einaudi (costa 18.500 lire, la prima uscita era stata per i tipi di Theoria). Mo Yan (il suo nome significa «colui che non vuole parlare») è uno scrittore assai diverso da quelli che recensiamo in questa pagina: «Sorgo rosso» è un romanzo storico complesso di non facilissima lettura, per il continuo andirivieni nel tempo della narrazione, e racconta gli anni durissimi della guerra contro i giapponesi. Di Mo Yan Einaudi ha pubblicato anche «L'uomo che allevava i gatti».

Concubine, mogli e re di Acheng

Il film più famoso di Zhang Yimou rimane comunque «Lanterne rosse», che si ispira al racconto «Mogli e concubine» di Su Tong, anch'esso reperibile in italiano. Per quanto concerne invece la letteratura sulla Rivoluzione Culturale, tema al quale sono estremamente sensibili i cineasti della «Quinta Generazione» (quasi tutti sono nati intorno al 1950, e quasi tutti hanno vissuto, da studenti, l'esperienza del lavoro coatto nelle campagne), restano ancora validi e affascinanti i racconti della «trilogia» di Acheng, scrittore cinese che da tempo vive in America: «Il re dei bambini», «Il re degli scacchi» e «Il re degli alberi». Dal primo è stato tratto un notevole film di Chen Kaige, mentre al secondo è ispirato un film di Teng Wenji. Sulla Rivoluzione Culturale, è notevole la seconda parte del più famoso film di Chen Kaige, vincitore della Palma d'oro a Cannes nel '93: «Addio mia concubina», ambientato nel «mondo a parte» dell'Opera di Pechino.

E il «pulp»? Al cinema era già arrivato

Se siete affascinati dal tema «Hong Kong alla Cina», il film d'attualità è «Chinese Box» di Wayne Wang, per altro molto brutto. A proposito di «Torture» di Yu Hua, di cui parla qui accanto Giovanni Vitiello, è invece affascinante constatare le assonanze - di tema e di atmosfera - con il più bel film di Zhang Yimou, «Ju Dou», presentato a Cannes nel 1989. Anche lì c'è un bimbo involontariamente assassino, il figlio della colpa che fa cadere in acqua il patrio costretto - perché paralitico - in una grottesca «tinozza a rotelle». Anche lì c'è una Cina rurale e violenta, arcaica, anche se il film si svolge almeno nominalmente nei primi decenni del secolo. «Ju Dou» ha toni da tragedia greca e ricorda molto, come trama, «Il postino suona sempre due volte» di Cain: è la storia di un triangolo maledetto, di due giovani amanti che tramano per uccidere il vecchio marito di lei. Ma queste suggestioni occidentali sono probabilmente forzature nostre, portati a vedere i film e i romanzi cinesi alla luce dei nostri rimandi culturali. Proposta: chi ha amato «Ju Dou» riveda dopo aver letto «Torture», chi è incuriosito dal libro di Yu Hua si recuperi il film di Zhang.

Roberta Chiti

L'esordio italiano della giovane poetessa Hong Ying, sopravvissuta alla repressione dell'89

Tutti i tradimenti dei ragazzi di Tian'anmen

Il movimento studentesco diviso, in dibattiti infiniti, tra chi resta e chi fugge. Sullo sfondo, una Pechino devastata e assente.

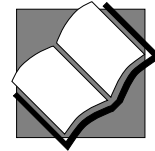
Otto anni non è cambiato niente. Neanche le dichiarazioni rilasciate a fine ottobre da Zemin erano realmente un «mea culpa» sulla strage di Tian'anmen. Le parole del presidente - si era poi affrettato a correggere un portavoce del governo - erano state completamente fraintese dalla stampa mondiale. Tian'anmen è ancora come allora. Uno dei capitoli più neri della storia cinese rimane intatto nella sua ferocia con le sue migliaia di morti, con gli intellettuali ancora chiusi in galera. A ricordare quei giorni di massacro ci pensa *L'estate del tradimento*, il romanzo con cui Hong Ying, trentacinquenne scrittrice e poetessa, originaria della remota provincia di Sechuan, ma residente a Londra, esordisce in Italia. Il massacro di Tian'anmen viene dipinto sotto i nostri occhi come un immenso, disperato fondale ancora fresco di massacro, come un'istantanea che inchioda la piazza gigantea vuota e presidiata, le università abbandonate, le rare

biciclette per strada, le finestre dietro le quali le teste scompaiono subito. Lontana dal tipo di ricerca di altri autori cinesi - come Mo Yan o Su Tong - che tentano la ricostruzione di una nuova identità a partire da lontanissime radici, la scrittura di Hong Ying sceglie la strada dell'attualità immergendosi in un passato prossimo le cui ferite sono ancora aperte. Autobiografico e sofferto, il viaggio in quella caldissima estate dell'89 è veloce e informato, lucido solo quanto può essere lucida la memoria di chi si è da poco lasciato alle spalle un inferno.

Sono molti i tradimenti di cui parla il titolo. Il «tradimento» politico, soluzione finale di un'operazione cruenta di «pulizia», è il contenitore tragico, già passato e ancora pieno di costernazione, delle vicende personali di Hong Ying, ovvero - così si chiama nel libro la protagonista - Lin Ying. Giovane artista underground, autemarginata dal circuito statale

dei letterati cinesi, Ying scopre - ecco il secondo strappo - di essere stata abbandonata dall'amante, un pezzo grosso del giornalismo pechinese. E se i due tradimenti si intrecciano facendo rimbombare sentimenti e ideologie, emozioni e politica, le canzoni di Mao e il rock, pubblico e privato, un terzo prenda forma lentamente e in modo sotterraneo nel corso della narrazione: quello della stessa scrittrice, «fuggita» in Occidente fra le braccia di quel cosmo odiato-amato che ha animato tante discussioni fra gli studenti di Pechino.

Lin Ying torna stremata a casa poco dopo la strage: è ferita, in-



■ **L'estate del tradimento di Hong Ying**
Traduzione di Rosa Lombardi
Mondadori
pp. 154, lire 24.000

■ **Torture di Yu Hua**
Einaudi
Stile liberopp. 169, Lire 14.000

ziamenti statali o un'orgogliosa emarginazione: «Le regioni e i comuni pagavano uno stipendio mensile ai poeti di professione, anche se non scrivevano una parola. Lin Ying non aveva avuto la

fortuna di entrare in quel giro. Però esistevano infinite pubblicazioni e riviste, e anche i giornali locali pagavano in media 10 yuan per una poesia di venti righe... La cosa migliore era una prosa semplice che non facesse ricorso alle stravaganze dell'avanguardia e neanche al pessimismo individualista». Il dramma di Tian'anmen è ancora vicino ma già appare sfocato: «A forza di sentire gli altri parlare di "rivolta", ho finito per abituarci anch'io. Pechino è invasa da un'epidemia di amnesia che presto si estenderà a tutto il paese. Tutti sono ansiosi di ricominciare...». Sulla giovane poetessa, sui suoi compagni di studio, storditi membri di un sarcastico «club dei sopravvissuti», pesa una spaccatura che si allarga a ogni faccia dell'esistenza. Rimanere a casa o espatriare come altri «bastardi»? Oriente o Occidente? Cina o Giappone? La tensione è infinita, nelle sale universitarie dove i giovani si ritrovano per

contarsi e riallacciare le fila di una vecchia comunione finita sotto i carrarmati. La loro difesa diventa disperata e rasenta l'autodistruzione. Qualcuno si suicida. Come se il colpo assestato da Deng Xiaoping al movimento studentesco fosse già stato scritto nel codice genetico di una generazione perduta: «Quelli della mia generazione sono nati per rappresentare una tragedia. Siamo arrivati all'inizio degli anni Sessanta, durante la grande carestia che ha sterminato centinaia di migliaia di persone. Non eravamo il frutto del desiderio». Durante la festa d'addio per un compagno che espatria, Ling Ying viene arrestata. Lascia in manette la casa dello studente, nuda, finalmente senza angoscia: «L'incubo sta per finire». La vera protagonista, la scrittrice, ha preso il volo poco più tardi. Nell'incubo c'è tornata ricordando.